

GRAZIA La svolta del Quirinale

Il leader radicale scrive al capo dello Stato «Faccia che il rientro nella legalità costituzionale diventi fatto compiuto»
Ha perso sette chili dall'inizio dello sciopero



Il quadro clinico per un uomo della sua età e per le sue condizioni cardiache è preoccupante
Anche Bondi gli chiede di desistere

ROMA Per i medici che lo seguono da quattro giorni Marco Pannella rischia grosso: deve smettere subito il digiuno e lo sciopero della sete. Il bollettino sanitario di ieri sera indicava che il leader radicale, dopo 4 giorni senza cibo e quarantatré ore senza acqua, si trovava in «una condizione di discreta disidratazione con ipotensione ortostatica più marcata».

Pesava 108,5 chili: ne ha persi già sette da quando ha iniziato la sua protesta che «non è per Adriano Sofri ma per il ripristino della legalità». Scrivono i dottori: «Alla luce delle variazioni cliniche e laboratoristiche di queste ore, che aumentano il rischio di possibili complicanze cardio e cerebrovascolari, il collegio medico sollecita un'interruzione immediata del digiuno e la contemporanea astensione da ogni attività fisica».

Ieri pomeriggio in un'intervista a Sky Pannella si è dichiarato disposto a interrompere il doppio sciopero se dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi arriverà «un atto concreto, che sia la prova irreversibile della capacità del presidente di compiere e assolvere il suo potere di grazia». E sul Foglio di oggi il leader radicale scrive proprio a Ciampi: «La scongiuro, presidente: faccia che il rientro nella legalità costituzionale diventi un fatto compiuto. Come nel mondo economico e finanziario, anche nella politica sono a volte necessarie determinazione e rapidità di esecuzione delle scelte che si è portati a

Il leader radicale dopo 5 giorni senza cibo e quarantatré ore senza acqua si trovava in «una condizione di discreta disidratazione»

”



Marco Pannella qualche minuto prima di iniziare lo sciopero della sete

Foto di Danilo Schiavella/Ansa

I medici a Pannella: smetta il digiuno

«Mi fermerò se Ciampi darà prova di aver ripreso il suo potere di grazia»

una crisi.

Intanto il coordinatore di Forza Italia Bondi ha rivolto un appello a Pannella: «Caro Marco, interrompi ti prego lo sciopero della sete. Abbi cura della tua salute e della tua vita, che sono un bene prezioso anche per il nostro Paese». Solidarietà gli è stata espressa dal socialista Enrico Buemi e dal Verde Paolo Cento. Ma anche dalla redazione di Tg2Palazzi, la struttura informativa dei detenuti della casa di reclusione di Padova: «La questione non è il caso Sofri, bensì il potere di grazia, un potere presidenziale puro, come affermano moltissimi giuristi, che prescinde dalla responsabilità governativa. È assurdo che in Italia la Costituzione possa essere interpretata e manipolata ad uso e consumo dal ministro della Giustizia di turno».

f. fan.

«La questione non è il caso Sofri bensì il potere di grazia, un potere presidenziale puro, come affermano moltissimi giuristi, che prescinde dalla responsabilità governativa»

”

Federica Fantozzi

La signora Pannella scrive una lettera aperta al conduttore di Porta a Porta: tutta la stampa è una velina ma lui è uno splendido esempio di cultura come potere

La sorella Liliana: Vespa, killer morale di Marco

ROMA Liliana Pannella - sorella di Marco - ha scritto una lettera aperta di «personale protesta» a Bruno Vespa all'indomani della puntata di Porta a Porta con il ministro della Giustizia Roberto Castelli. Tema della trasmissione era la questione dell'estradizione di Cesare Battisti dalla Francia, ma il Guardasigilli ha risposto a numerose domande sul dissenso che lo oppone al Presidente della Repubblica a proposito della grazia ad Adriano Sofri. Confermando il suo diniego all'eventuale provvedimento.

E la puntata del 5 aprile viene considerata dalla signora Pannella «un preclaro esempio di scempio

di giustizia, di verità, della certezza del diritto, che in questo momento qualcuno, sulla propria pelle, cerca di riconquistare per tutti noi».

Conclude Liliana Pannella: «Se qualcosa di irreparabile dovesse accadere a mio fratello, moralmente considererò lei con il suo Porta a Porta il maggiore responsabile: ha voluto portare non acqua ma solo sete, sempre più sete. Moralmente, ribadisco, lei è per me il killer di mio fratello».

Sono espressioni molto forti. Non è eccessivo il termine «killer»?

«Ho detto che moralmente lo considero tale, e credo nella libertà di esprimere il proprio pensiero. Sono parole forti, certo. Ma quando vedo una persona che si trova l'immagine rovinata mentre lotta per affermare i diritti di tutti, sono sicura di essere nel giusto».

Quali addebiti muove alla trasmissione di Vespa?
«Non intendo fare la lista della

spesa. So che dall'inizio alla fine sono stata incollata al video come non faccio mai, di fronte a un'incredibile successione di fatti che volevano portare l'opinione pubblica a essere male informata. Oggi tutta la stampa è una velina, ma Bruno Vespa è uno splendido esempio di cultura come potere».

Critica l'aver trattato i casi Sofri e Battisti nella stessa puntata?

«Sono stati uniti due temi che hanno una differenza fondamentale:

Sofri sconta una pena - giusta o no, non entro nel merito del processo - Battisti si trova in tutt'altra situazione. Anche voler accostare (gli ospiti in studio, ndr) persone giustamente furenti perché hanno perso dei familiari senza metterlo di fronte delle grosse personalità...».

Il punto era la mancanza di contraddittorio?

«Non è un fatto di contraddittorio. Per ristabilire il potere del Presidente della Repubblica che

Castelli vuole negare serve che uno faccia lo sciopero della sete, e questa manifestazione pubblica non ha come scopo di morire bensì che la certezza del diritto ammazzata, soprattutto dai media, torni a vivere».

Sarebbe stato opportuno invitare Marco Pannella alla puntata?

«Il problema non era invitare Pannella. Bastava la presenza di Giuliano Ferrara, per esempio, o di Paolo Mieli. Non serviva Mar-

co. Ma bisognava far capire le motivazioni del terribile momento che sta attraversando: tutelare non Adriano Sofri ma anche il più piccolo delinquente che però in carcere si è comportato bene».

Vespa replica che il suo è un «linciaggio gratuito» e annuncia rispose in sede giudiziaria.

«Faccia pure, non mi preoccupa. Ho detto quello che pensavo, e dire ciò che penso è sempre stato una scelta della mia vita. Vorrei che la gente sapesse che esiste un mondo ben diverso da quello che viene rappresentato attraverso lo schermo di Vespa. Ben venga la querela di un uomo così importante per la cultura, anzi per la pseudo-cultura italiana di cui è espressione».

Quando Dell'Utri frequentava i pentiti di mafia

I pm nella requisitoria hanno ricostruito incontri e circostanze che sarebbero, per loro, prove inconfutabili

Saverio Lodato

PALERMO Ormai chi entra nelle aule dei tribunali e delle corti d'assise delle città italiane in cui si celebrano processi a uomini politici importanti, ha la sensazione di «vedere voci», per dirla con il titolo di un noto libro dello psichiatra Oliver Sacks («Vedere voci. Un viaggio nel mondo dei sordi», Adelphi). Non sentire voci, come dovrebbe essere normale, ma: vedere voci. Vedere voci che riferiscono di cose inaudite. Vedere voci che ripropongono decenni di storia secondo una chiave di lettura non proprio edificante. Vedere voci - ovviamente - che altri hanno soffocato. O vedere voci, più semplicemente, che molti non vogliono sentire. E voci, comunque sia, depotenziante, narcotizzate, anche se non ancora ridotte a pura e semplice afasia, da parte del mondo dell'informazione, del Palazzo, delle lobby dei potenti, di certi giornali, di certi telegiornali.

Ne consegue un'inconsueta forma di sordità che non è ereditaria, come quella scoperta proprio da Sacks fra alcuni abitanti di un'isola del Massachusetts, bensì il risultato di una menomazione recente, inflitta ad arte, oseremmo dire: da laboratorio.

Qui di seguito vi racconteremo una storia che di questi tempi in molti non vorrebbero assolutamente sentire. E che noi, invece, troviamo di un certo interesse. È

la storia di come Marcello Dell'Utri, senatore di Forza Italia - oggi sotto processo a Palermo per concorso esterno in associazione mafiosa - , decise di scendere a tu per tu con i pentiti (questi mascalzoni), di mettere in conto di pranzare con loro a Capodanno, di chiamarli per telefono con nomi in codice, come in qualsiasi fiction televisiva che si rispetti, nel tentativo (fallito) di seminare zizzania nello stesso pollaio dei pentiti. E perché? Semplice: nel tentativo di delegittimare l'intero processo a suo carico.

Davvero comportamenti strani, visto che l'imputato è proverbialmente famoso per appartenere a quell'area politica e di opinionisti che se ne è sempre fatta un vanto di non aver mai preso un caffè con i collaboratori di giustizia. Naturalmente, il lettore abbia ben presente che l'intera ricostruzione è farina che proviene dal sacco dell'accusa. Ieri, nel secondo giorno di requisitoria, per bocca del pm Domenico Gozzo, e, in alcune parti, per bocca di Antonio Ingròia, è stato disegnato l'identikit comportamentale del quale ci occuperemo. Ingròia, l'intera storia l'ha riassunta così: «Dell'Utri colto con le mani nel sacco».

Cominciò tutto nel carcere di Rebibbia. Correva il Luglio 1997, quando un tal Cosimo Cirfeta, pezzo da novanta della Sacra Corona Unita in quel di Lecce, già condannato per associazione mafiosa e omicidio, torna in cella per una

breve parentesi. L'antefatto è importante: il 24 agosto di quell'anno, ormai tornato in libertà, Cirfeta chiede per iscritto un incontro ai magistrati di Lecce. Sostiene di avere casualmente assistito a un incontro fra Francesco Di Carlo, Francesco Onorato e Giuseppe Guglielmini, tutti detenuti a Rebibbia, e tutti collaboratori di giustizia. I tre - a sentir lui - si stavano suddividendo i compiti per accusare Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Questa è la prima lettera di un lungo epistolario che si sarebbe protratto sino al giorno della sua nuova cattura.

Ma la seconda volta, Cirfeta finisce nel carcere di Paliano. Appena il tempo di ambientarsi, ed ecco scrivere altre lettere ai magistrati per corroborare la sua tesi originaria. A Paliano conosce Giuseppe Chiofalo, esponente della mafia messinese. Cirfeta lo coinvolge nelle sue trame e lo convince a reclutare altri collaboratori - anch'essi detenuti nello stesso carcere - , per sostenere la tesi che sia in atto una grande macchinazione anti Berlusconi, anti Dell'Utri.

I due diventano una coppia fissa. E con metodo iniziano a contattare tutti i collaboratori che hanno problemi con il servizio di protezione, o che sono in difficoltà economiche, proponendo loro di confermare davanti all'autorità giudiziaria le originarie dichiarazioni di Cirfeta. Ma non solo: progettano attacchi mirati contro altri due pentiti del processo Dell'Utri, Sal-

vatore Cocuzza e Giovan Battista Ferrante. In cambio propongono mari e monti: raccomandazioni con il servizio di protezione per ottenere soldi, sconti giudiziari, rapide scarcerazioni.

Di tutto questo can can , nulla - apparentemente - trapela. Solo Dell'Utri viene costantemente informato da Chiofalo di quanto bolza in pentola. Chiofalo godeva di frequenti permessi che gli consentivano di incontrare l'attuale senatore di Forza Italia, allora, più semplicemente, onorevole. Vi chiederete: quei diavoli dei Pm come riusciranno a violare sino a questo punto la privacy di un parlamentare della Repubblica?

Ieri, Gozzo e Ingròia, hanno spiegato di non averla violata. Alla vigilia di un permesso, è lo stesso Chiofalo, durante una piccola conferenza stampa carceraria, a anticipare agli altri detenuti che sta per avere un «incontro importante» in merito alla faccenda Cirfeta; faccenda che i diretti interessati or-

mai conoscono bene.

È al quel punto che alcuni detenuti inviano una comunicazione urgente alla Procura di Palermo. Chiedono di essere ascoltati e svelano l'intreccio. La Procura di Palermo ordina il pedinamento di Chiofalo e l'intercettazione dei suoi telefoni.

Come prima misura, una pattuglia di agenti della Dia viene messa a sorvegliare in pianta stabile la casa del Chiofalo, che in quel momento risiede a Rimini. Dopo qualche giorno - il 23 dicembre - , Chiofalo telefona finalmente alla «persona importante». Ma ancora non se ne conosce l'identità, perché lo sconosciuto si rivolge a Chiofalo chiamandolo «delfino». E Chiofalo lo chiama «dottore». I due concordano sulla necessità di incontrarsi nei giorni successivi. Il 30 dicembre, altra telefonata: si danno appuntamento in un casello autostradale, alle porte di Rimini.

Il tutto è perfezionato il 31 mattina, alle nove, quando «il delfino» invita «il dottore» a pranzare a casa sua insieme ai propri familiari. Dopo essersi incontrati al casello, proseguono a bordo delle rispettive auto. Ma qualcosa va storto.

«Il dottore», dopo essere stato seguito per un po' dalla Dia, si accorge che da quella macchina lo stanno filmando. E chiama «il delfino» per riferirgli il suo sospetto. I due si incontrano ugualmente nella casa di Rimini anche se annullano il pranzo. La Dia fotografa e

riprende Dell'Utri che scende dall'auto; il suo autista è immortalato mentre porta fuori dalla macchina una misteriosa valigetta che poi scomparirà per sempre. Dell'Utri e Chiofalo staranno a tu per tu quasi per un'ora. L'incontro, cinematograficamente parlando, finisce qui.

Tempo dopo, Chiofalo racconterà tutto ai magistrati. Dirà che si erano appartati dentro un box per paura di eventuali microspie, che Dell'Utri gli aveva proposto di confermare le dichiarazioni di Cirfeta e promesso in cambio che l'avrebbe arricchito. Racconta anche un altro retroscena. Temendo di essere spiati, si erano messi d'accordo sulla versione da dare di quell'abboccamento. Infatti: appena Dell'Utri si congeda, Chiofalo lo richiama. Ma stranamente non ricorre più al linguaggio in codice. Chiofalo finge di rimproverare Dell'Utri perché è venuto all'appuntamento senza avvocati. Dell'Utri finge di ramarriarsi: «purtroppo c'è stato un disguido, me ne dispiaccio».

Per questo episodio la Procura di Palermo, diretta in quel momento da Gian Carlo Caselli, chiese l'arresto di Dell'Utri. Arresto che il Parlamento, con una maggioranza risicata, respinse. Dell'Utri ha sempre sostenuto che quell'incontro era altro che una forma del suo legittimo diritto alla difesa.

Sentire, voci, appunto. Abbiamo cercato di riferirvele.

saverio.lodato@virgilio.it

È in libreria

PER COERENZA

Stralci di vita di un militante di sinistra non pentito

di **Diego Novelli** DANIELA PIAZZA EDITORE

Prezzo di copertina Euro 10,00

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI DIRETTAMENTE A

DANIELA PIAZZA EDITORE

VIA SANFRONT, 13 - 10128 TORINO

TEL. 011.434.27.06 - FAX 011.434.24.71

E-MAIL daniela.piazza@tiscalinet.it